

## Su «Filologia e linguistica dell'Italia unita» di Alfredo Stussi

Di Claudio Giunta



**Domenicale del Sole 24 ore, 4 maggio 2014**

Nella seconda metà dell'Ottocento – timidamente prima dell'Unità, con slancio dopo – l'università italiana si rinnova e si aggiorna. Il rinnovamento passa attraverso l'assunzione in ruolo di giovani studiosi che per merito o per censo hanno avuto l'opportunità di perfezionarsi nelle grandi università europee. L'aggiornamento passa attraverso lo studio e l'imitazione di ciò che veniva pensato e scritto in Francia, Gran Bretagna e, soprattutto, Germania.

Questo fenomeno interessò tanto le scienze quanto le discipline umanistiche. In un libro molto importante uscito qualche anno fa, *Ingegni minuti. Una storia della scienza in Italia*, Lucio Russo e Emanuela Santoni hanno descritto, tra l'altro, il panorama della scienza italiana nell'età del Risorgimento, e hanno mostrato come il rinsaldarsi, in quel periodo, dei rapporti con gli scienziati francesi e tedeschi abbia contribuito in maniera decisiva ai futuri successi italiani nella matematica e nelle scienze della vita. Sono contatti personali che seguono i viaggi d'istruzione che i giovani accademici compiono all'estero, o i soggiorni di grandi scienziati stranieri in Italia (Riemann è alla Normale di Pisa nel biennio 1863-65); ma diventano presto rapporti di scuola, rapporti tra istituzioni, perché al di là delle iniziative dei singoli le università italiane cominciano a trasformarsi in poli di ricerca visibili, se non ancora attrattivi, nel quadro internazionale.

A questo progresso nella scienza corrisponde – come documentano Russo e Santoni – un progresso nell'impegno civile e politico degli scienziati, che diventano senatori, ministri, direttori generali nei ministeri: «L'impegno politico degli scienziati, prima nelle lotte risorgimentali e poi nel lavoro legislativo e amministrativo necessario sia per la costruzione delle strutture didattiche e scientifiche nazionali sia per contribuire al progresso civile del paese, è un aspetto essenziale della loro azione (che gli accademici di oggi hanno spesso difficoltà ad apprezzare)».

L'ultimo libro di Alfredo Stussi, *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, esplora il versante umanistico di questo processo. È un'esplorazione cominciata molto tempo fa, perché Stussi ha sempre diviso il suo tempo tra la pratica della linguistica e della filologia e la ricostruzione e la riflessione sulla storia di queste discipline. Ora, dopo una raccolta dedicata a studiosi del pieno Novecento (*Amici e maestri*, Il Mulino 2011), torna all'epoca che forse predilige, l'epoca che si può chiamare di fondazione degli studi filologico-linguistici in Italia, cioè il cinquantennio che va dall'Unità alla prima guerra mondiale.

I padri fondatori, nonché gli eroi della storia raccontata da Stussi, sono uomini (no, niente donne, neanche l'ombra: uno non può fare a meno di ripensare con una stretta al cuore al saggio di Fortini su *La sorella Paolina*) come il dialettologo Carlo Salvioni, lo storico della letteratura Alessandro D'Ancona, il filologo romano Ugo Angelo Canello, il linguista Adolfo Mussafia, il filologo e bibliotecario Salomone Morpurgo; ma su tutti svetta Graziadio Isaia Ascoli, «il più grande linguista italiano di tutti i tempi», nonché «uno dei pochi intellettuali di livello europeo di cui disponesse il neonato Regno d'Italia» (giudizio superlativo, da parte di uno studioso che non ama i superlativi).

Non sono sicuro che questo breve elenco di nomi invogli alla lettura il non filologo o il non linguista. Si tratta di studiosi sommi, ma che (Ascoli incluso, temo) dicono poco o niente a chi non è del ramo. Perché dunque chi non è del ramo dovrebbe volerne approfondire la conoscenza? Perché questo, come gli altri libri di Stussi, oltre ad essere un libro di storia disciplinare è un libro di storia *tout court*. Vale a dire che ci sono i ritratti degli eroi, ma le loro vicende personali e le loro opere sono studiate su uno sfondo di eventi e mutamenti e idee molto più grandi: come il farsi dell'Italia, e dell'università italiana, dopo l'Unità, o come l'impegno politico e poi bellico dei letterati irredenti. E capita anche che l'ordine s'inverta e lo sfondo balzi in primo piano, come accade nei due saggi più impegnativi della raccolta: il primo, che alla raccolta dà il titolo, e il nono, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali nelle Venezie*. Quanto ai ritratti, la luce largamente prevale, ma non mancano le ombre: niente agiografia, insomma.

E tra i tanti passaggi che si potrebbero citare a questo proposito eccone uno molto bello, e che fa molto pensare, sulla transizione dallo (semplifico) studioso-intellettuale allo studioso e basta, che è il prezzo che si paga per l'affinarsi della disciplina, o per il mutare dei tempi, o per chissà quale altra ragione: «I tempi erano cambiati: con Salvioni è definitivamente tramontata quella figura di studioso che, si chiamasse D'Ancona, Ascoli o Carducci, presentava, con diversi dosaggi, una felice e inscindibile commistione di dedizione agli studi e di impegno civile, di ricerca minuziosa, e di sintesi storica non neutrale, ma improntata sempre a un superiore equilibrio. In D'Ancona quanto è tecnicamente imperfetto, è riscattato da un progetto magnanimo, dove l'esperienza risorgimentale è ancora lievito stimolante. Diverso il caso di Ascoli, che è scienziato di livello europeo; ma da lui a Salvioni si avverte lo stesso impoverimento che porta da D'Ancona a Rajna, che porta insomma a studiosi di grande, ma spesso esclusivo specialismo».

Poche righe, ma sufficienti a mostrare come la descrizione delle personalità diventi descrizione di rapporti, e i rapporti a loro volta illuminano la storia delle idee, che a sua volta rappresenta un aspetto capitale della storia italiana ed europea. Capacità di sintesi, complessità di visione, qualità di scrittura (si rilegga anche solo il brano citato): sono virtù che permettono a questi saggi di reggere il paragone con quelli che grandi studiosi del passato come Sebastiano Timpanaro o come Arnaldo Momigliano hanno dedicato alle loro discipline.

C'è infine un piacere nascosto tra le pagine di questo libro non facile, ed è il piacere di scoprire, o di ricordare, in che modo corrispondevano, come suonava la prosa epistolare dei dotti di fine Ottocento. Detta così, può sembrare una cosa non particolarmente tentante, ma facciamo la prova. Questo è Ascoli che, in una lettera fluviale, fa a pezzettini un saggio di Oddone Zenatti: «Ora, come si comporta Lei dinanzi a questa ricostruzione storica? Chiude gli occhi per modo di non vedere se non sola l'ultima serie; e contro l'eloquenza della verità, che, pure in questa sola, è tanto gagliarda, Ella si dibatte con quella disperazione che è il giusto castigo della verità trascurata od offesa». E questo è Carlo Salvioni che risponde a una richiesta d'informazioni venutagli da Adolfo Mussafia: «Illustrissimo Signore, lo non so come renderle degnamente grazie delle di Lei troppo buone parole le quali io non accetto che come prova della squisitezza dell'animo Suo e come incoraggiamento a far qualche cosa in quel campo di studi ch'Ella ci ha aperto e nel quale ha impresso orme sì profonde. Colla dimanda ch'Ella mi muove Ella mi fa un po' l'effetto del ricco che chiede al povero; sennonché nel rispondere io Le arrecherò il parere d'un altro ricco che è il Flechia; il quale adunque crede che il dialetto dell'iscrizioncella...».

Di fronte a paragrafi come questi vengono in mente idee che non hanno niente a che vedere con la filologia o con la linguistica, e più che idee domande: era soltanto un altro uso del linguaggio, un'altra retorica? O questi estremi di severità e di gentilezza dicono anche qualcosa di significativo sui caratteri? E la totale assenza d'ironia che rintocca in ogni loro frase, questa mancanza di distacco, nella loro severa dedizione alla linguistica storica (ma come in qualsiasi altra severa dedizione?), questa serietà terribile – tutto ciò non ha a che fare in qualche modo con l'essere? Col che, naturalmente, si lascia il piano della ricostruzione storica (l'unico lecito) e si entra nel regno del romanzesco: materiale buono per le biografie immaginarie di Nabokov, di Sebald.

Ma è solo per dire che leggendo le lettere di Ascoli o di D'Ancona, o la biografia dell'umbratile Carlo Salvioni, che passati i cinquant'anni si scopre interventista e manda due figli a morire al fronte, o quella del *villain* Francesco Corazzini, arruffone e antisemita, che per tutta la vita bussava invano alle porte di un Accademia che, giustamente, lo tiene a distanza, leggendo tutto questo si avvertono risonanze più profonde di quelle che restituisce, di solito, la storia dell'erudizione. Profonde, e anche leggermente sinistre.